E' tempo di un altro *assassinio*.
Se non altro, questa volta non mi potranno accusare.
Guardo il volto del pubblico ministero, stravolto dall'enfasi della requisitoria finale.
Urla tutto il suo disprezzo verso un essere abietto come me,cita qualche particolare del delitto per confermare la sua tesi che io sia solo vagamente umano. Non ha tutti i torti, ma si stupirebbe se lo sapesse. Mi volto verso la giuria.
Un giovane in prima fila sostiene ostentatamente il mio sguardo, comunicandomi tutto l'odio che può irradiare da due occhi stretti a fessura.
Gli altri seguono il pubblico ministero, indirizzano brevi sguardi verso di me ma raramente si soffermano, il loro sembra un misto di paura e imbarazzo, l'imbarazzo dell'uomo normale di fronte ad un individuo che ha compiuto atti innominabili. Ho l'impulso incontrollabile di sorridere, chino la testa affinchè nessuno mi veda, non voglio aggiungere un'altra abiezione al lungo elenco che mi riguarda, *il disossatore ride soddisfatto mentre se ne ripercorrono i crimini*. No, non è il caso. Ora il **PM** si chiede dove mai abbia nascosto le ossa, l'ipotesi più probabile, suffragata dal *profiler* della polizia, è che le abbia conservate allo scopo di creare un feticcio, una sorta di marionetta macabra a cui farei interpretare il ruolo del padre che non ho mai conosciuto. In realtà ho conosciuto mio padre, era un mercante cocciuto e a suo modo onesto, intelligente quanto basta per fiutare il pericolo prima di tutti e starne lontano. Portò via dal paese mia madre e tre miei fratelli tre giorni prima della strage. Avvertì tutti delle sue paure, ma con lo svogliato scetticismo di chi sa di non poter convincere chi ancora non ha capito una cosa del tutto ovvia ai suoi occhi.
Nessuno gli credette.
Molti morirono.
Ma questa è una storia antica, e non ha niente a che vedere col processo di oggi.
Difficile associare mio padre ad uno scheletro, per la sua mole e l'irsutismo esagerato lo avrei accostato al più al **Mangiafuoco** di **Pinocchio**. Sorrido di nuovo -dimenticando di nascondermi- pensando a quanto possa essere calzante il paragone tra *me* e Pinocchio.
Quando finisce? Ho caldo e una sete infernale, il sudore mi cola dalla testa in rivoletti che portano con sè forfora e capelli. Sono l'immagine del disfacimento, perdo a ciuffi i pochi capelli che mi sono rimasti, la mia pelle è giallastra e flaccida, il viso è una maschera grottesca, sembra quasi che i muscoli si siano staccati da zigomi e mascelle per franare a valle verso il triplo mento. I miei 150 chili sono sparsi scompostamente su uno sgabello di acciaio e plastica, il poliziotto di guardia l'ha preferito ad una sedia di legno dall'aspetto ben più solido.
Ho l'impressione che speri che il mio peso la sfondi, così avrebbe la soddisfazione di aver offerto al numeroso pubblico lo spettacolo dell'assassino lardoso che viene giù e si spiattella al suolo come un'anguria.
Si diventa paranoici quando si è processati per omicidio.
Le manette ai polsi mi stanno provocando lesioni molto, *troppo* profonde, ma non è perchè sono strette: è la mia pelle che è diventata estremamente cedevole, ha la consistenza di una cotenna bollita.
La guardia se ne accorge dal sottile rivolo di sangue che scorre dal polso lungo la mano e gocciola per terra dalla punta degli indici delle mani tenute congiunte tra le gambe schiuse. Impreca qualcosa, mi maledice come suo solito e fa un cenno al suo collega fuori dalla gabbia, cercando di fargli capire a gesti che gli serve un infermiere.

Il sangue comincia a sgorgare più abbondante, il poliziotto si innervosisce, mi insulta pesantemente a mezza voce, il presidente del tribunale si accorge di qualcosa, interrompe l'arringa del **PM** e si informa. Decide che debba essere accompagnato fuori dall'aula per essere medicato, redarguisce i militari chiedendo come sia stato possibile che mi ferissi in quel modo. Li congeda minaccioso, chiedendo un rapporto su quanto accaduto.
Mi scortano nel corridoio fino all'infermeria, il sangue continua a gocciolare sul pavimento. Durante il

breve percorso, i poliziotti mi rinnovano insulti e minacce, il più piccolo dei due aspetta che sia nuovamente seduto sulla poltroncina dell'infermeria, quindi approfittando del fatto che il medico non sia ancora arrivato, mi rifila con forza una manganellata sul fianco. Rimane interdetto quando non mi piego in due dal dolore, in realtà non ho sentito quasi niente, ma tra qualche secondo mi apparirà sicuramente un grosso livido.Se mi colpisse nuovamente mi causerebbe un'altra emorragia, ma per fortuna mia e sua il medico è arrivato.
Controlla le ferite ai polsi, interroga senza troppa convinzione i poliziotti sulla natura di quelle lesioni. Dal canto loro i militari rispondono con arroganza, irritati non dal sospetto del medico, piuttosto dal fatto di dover subire i sospetti pur non essendo loro la causa di quelle piaghe.
Mi ricucisce con parecchi punti, in più di un occasione il filo di sutura strappa pelle e carne e il medico deve riprendere il punto scuotendo la testa, sconcertato dalla cedevolezza del mio corpo.
Mi chiedo se l'arringa del **PM** sia già finita, o se abbiano sospeso l'udienza per la mia assenza.
Il medico mi benda accuratamente i polsi, poi se ne va suggerendo ai poliziotti di perquisirmi bene, perché quelle lesioni sono certamente state causate da un oggetto molto affilato.
Questo significa altro imbarazzo e umiliazione, vengo *invitato* a spogliarmi completamente lì stesso, con manganellate trattenute e i soliti banali insulti.
Subisco in silenzio, eseguo gli ordini con la massima solerzia che mi è concessa dal mio corpo obeso e malandato.
Ovviamente non trovano nulla, concludono che qualunque cosa abbia usato non ce l'ho più con me o è rimasta nella mia cella.
Mi fanno rivestire commentando ora la mia oscena nudità, ora la mia puzza rivoltante.
Non mi pare di puzzare.
Nel frattempo l'arringa è finita, l'udienza è stata aggiornata a domani. Mi riportano nell'aula vuota con i due poliziotti, solo dopo alcune ore posso tornare nella mia cella.Non c'è molto, una branda, una cassettiera e una decina di libri, ma ora è tutto sottosopra, evidentemente hanno eseguito una perquisizione. Lenzuola e indumenti sono sparsi nel pavimento sporco, così come i libri, aperti e in molti casi strappati. Hanno srotolato persino i due rotoli di carta igienica, e non riesco a convincermi che vi sia una ragione in questo atto che non sia uno sfregio infantile.
Appena mi liberano dalle catene mi sdraio sul materasso spoglio e chiudo gli occhi, non avrò problemi ad addormentarmi. Il secondino mi augura buon riposo osservando quanto somigli ad una vecchia scrofa.

Ho dormito.
Ho sognato, ma non ricordo bene cosa.
Aveva a che fare col delitto, capirete che è un argomento molto presente nei miei sogni.
E' stato disgustoso anche per me.

Avevo pensato a tutto, o almeno così speravo.
La villetta al mare, molte case intorno ma praticamente nessun abitante, in un giorno feriale di Febbraio. Il cabinato al porticciolo, un'escursione per una battuta di pesca, come lui faceva spesso, in solitudine; sarebbe successo al largo.
Nessun testimone. La barca non doveva allontanarsi troppo dalla riva perché sarei tornato sul piccolo kayak gonfiabile, avrei costeggiato per qualche chilometro scendendo a terra lontano dal porticciolo.
Era molto importante sbarazzarsi del corpo senza lasciare alcuna traccia, la sua sparizione doveva rimanere un mistero, la sua morte doveva rimanere presunta, il mare lo avrebbe dovuto inghiottire per sempre. Alla fine, scelsi una zona a circa 3 chilometri dalla costa, in un punto dove l'ecoscandaglio indicava 250 metri di fondale, potevano bastare.
Il problema più grosso era evitare le tracce di sangue all'interno della barca, perché queste sarebbero

state sufficienti ad ipotizzare una fine violenta. E io sapevo che la sua dipartita sarebbe stata estremamente cruenta. Trovai una soluzione del tutto semplice al problema: sarebbe morto in acqua. Avrebbero pensato le eliche dei due potenti fuori bordo a *smaltire* le spoglie.
Certo, c'era il problema delle ossa, ma per questo avevo la mia tecnica.

Nessuno ha capito come sono riuscito a liberarmi del più piccolo frammento d'osso della vittima.
Se escludevo le ossa, il mare avrebbe consumato il resto in poche settimane, ma contavo sul fatto che le eliche avrebbero fatto pezzi sufficientemente piccoli e irregolari, già dopo alcuni giorni nessun pescatore avrebbe potuto riconoscere uno di quei brandelli se gli si fosse impigliato per caso nella rete.
Questo era il piano.
Avrei legato le spoglie con il cavo del verricello di poppa, poi l'avrei messo in moto e avviato i motori a metà potenza un poco prima di saltar giù dalla barca. Avrei fatto girare il cavo d'acciaio tra i timoni dei fuoribordo, di modo che riavvolgendosi lentamente, avrebbe portato il suo triste carico verso le eliche.
La barca avrebbe proseguito un paio d'ore coi timoni bloccati verso il largo, poi si sarebbe fermata a secco. Qualcuno, prima o poi, l'avrebbe trovata alla deriva, ma a quel punto risolvere il puzzle non sarebbe stato troppo semplice.

Questo era il piano, ma andò tutto diversamente.
Il malore sulla barca, la necessità di agire subito, la spossatezza seguente a quel sabba di morte. I due giorni successivi in stato comatoso, accanto al cadavere che sia pure nelle fresche giornate di Febbraio cominciava a decomporsi. Non ricordo la guardia costiera che abborda la barca, ma ho sentito il loro racconto al processo. Sangue dappertutto, il letto a due piazze completamente intriso, a destra una massa spappolata, pensano sia semplicemente un cadavere, poi si rendono conto che sono solo le vestigia esterne di un uomo. C'è la pelle, ci sono i muscoli e i tendini strappati e rattrappiti, qua e là ammassi sovrabbondanti di grasso giallastro . Ci sono i genitali, patetici e realmente osceni in quel *quadro*. Ci sono radi capelli, attaccati su uno straccio rosso sul quale si scorgono alcuni buchi che altro non sono che palpebre e narici vuote. Ma manca anche un solo frammento d'osso, mancano le unghie. Non c'è traccia degli organi interni. E' come se qualcuno avesse inciso con una lama seghettata il cadavere sul davanti, una linea irregolare tra gli occhi a scendere verso il naso e giù fino all'inguine. Altre quattro incisioni per il lungo dei quattro arti. Così aperto, ne hanno (ne ho) estratto lo scheletro come un nocciolo da un'oliva.
A sinistra del letto, disteso supino, una figurina lunga e magra, intrisa di sangue dalla testa ai piedi e altrettanto nuda, catatonica.
Sorrido ricordando la mia magrezza di quei giorni.
Pensano sia una vittima, mi trattano con tutti i riguardi, sto in terapia intensiva due settimane, ma i primi dubbi degli inquirenti si concretizzano molto prima, appena scoprono che io ufficialmente non esisto.

I giorni passano, lenti e sempre uguali. L'unica svago è assistere alle udienze del processo, mi rendo conto di provare una sorta di masochistica soddisfazione dall'essere additato dal consesso degli uomini ragionevoli come l'essere ignobile, l'incarnazione del male, colui che esistendo eleva per confronto negativo il resto dell'umanità. Ho anche pensato di intervenire con una dichiarazione spontanea dove spiego che non sono ciò che credono. Faccio schifo, sì, ma alla fine non più della media della popolazione, ho fatto cose di cui non vado fiero, certo, ma il processo è il risultato di un macroscopico fraintendimento.
Così, giusto per godermi i commenti del pubblico e dell'accusa.

No, non lo farò, basterà la patetica difesa del mio patetico avvocato d'ufficio. Poveraccio, ha provato diverse volte a farmi percorrere la strada dell'infermità mentale. Io non ho detto no, ma quando il perito dell'accusa mi ha esaminato per dimostrare che ero sano, gli ho dimostrato di essere sano. Per vanità, ho voluto dimostrargli la mia conoscenza dei suoi strumenti di analisi psicologica. Come un bambino pedante, commentavo ogni sua domanda indovinandone il movente. In molti casi criticavo la sua condotta, cercavo di spiegargli come avrebbe dovuto condurre il colloquio.
Risultato: Individuo affetto da disturbo egocentrico di personalità, ha una percezione falsata della realtà ritenendo di poterla dominare. Violenza repressa causata da traumi infantili (colpa mia, gli ho detto di essere stato percosso e sequestrato da un contadino a cui avevo rubato un grappolo d'uva). Completamente privo di remore sociali. Disposto a tutto per ottenere un vantaggio personale. Assolutamente sano di mente.
Per l'egocentrismo probabilmente ha ragione.

Comunque, presto sarà finita. Non potrò assistere alla mia condanna all'ergastolo, non so neppure se emetteranno un verdetto, visto che io sarò già morto. Credo che ormai sia questione non più di giorni, ma di ore. Sono sempre più debole e anemico. Il vecchio cuore procede a balzelli, ora raffiche di tachicardia, ora sembra quasi fermarsi, quando accade ho la sensazione che tutto il sangue si raccolga nel petto ingorgandosi. Poi qualcosa stura il meccanismo e tutto riparte quasi normalmente fino al prossimo parossismo.
Cerco di sopportare e di non dare a vedere quanto sto male, preferisco che sia una sorpresa, che se ne accorgano solo alla fine.

Oggi non andrò all'udienza. Quando il secondino ha aperto lo spioncino chiedendomi come mai non ero vestito per essere accompagnato in tribunale sono rimasto sdraiato sulla branda e ho alzato a malapena un braccio. Parlare mi costa una fatica estrema. Ha finto di non capire, ha urlato perchè gli rispondessi. Poi si è arreso.
'*Cazzi tuoi, porco merdoso...*' ha detto chiudendo rumorosamente lo spioncino.
Per fortuna stamattina c'è lui, i suoi colleghi probabilmente sarebbero entrati per sincerarsi delle mie condizioni.
E' ancora troppo presto.

E' pomeriggio, un'altra crisi, più forte delle altre. Sento il vecchio cuore battermi nelle orecchie, ma produce come un sibilo prolungato, mi ricorda un palloncino che si sgonfia. Sono disteso sul letto, credo di avere gli occhi aperti, ma davanti a me c'è un blu profondo e freddo.
Freddo.
Sento freddo, mi sembra di *essere* freddo, ossia non più ossa e carne e grasso straripante, bensì una bolla di freddo senziente e terrorizzata da se stessa.
Penso questo, *sento* questo, e un attimo dopo il concetto stesso non ha più senso. Mi domando se la *logica* di questi istanti di vaneggiamento non sia semplicemente una delle tante possibili.

Buio, delirio e tempo che scorre, minuti o giorni.

Riemergo ogni tanto risvegliato da voci lontane.

Sento qualcosa sulla faccia, è una maschera di ossigeno.
In un momento di lucidità capisco che sono su un'ambulanza in movimento.
Realizzo che morirò in ospedale, e questa è la notizia migliore da molto tempo.
Non so se siamo ancora in strada quando smetto di sentire il lamento del vecchio cuore; si è fermato o

sta per farlo.
Non importa, non mi serve più.
Questa è la mia morte, e per una volta, è esattamente come l'ho immaginata.
Adesso dormirò un po'.

Il detenuto arrivò all'ospedale in arresto cardiaco. Il medico dell'ambulanza lo aveva già rianimato 2 volte, ma né massaggi cardiaci né adrenalina furono sufficienti. Ci misero tutto l'impegno possibile, il paziente era uno importante, salvargli la vita avrebbe significato come minimo un'intervista su un notiziario nazionale. Il medico avrebbe spiegato che lui non vedeva un assassino psicopatico ma solo una vita da salvare, i paramedici avrebbero annuito e ribadito il concetto mostrando di crederci anche di più, l'autista del mezzo avrebbe descritto la sua guida veloce ma responsabile per le vie del centro animato dall'imperativo di arrivare in tempo per salvare una vita, fosse pure la vita di un porco, spettava ad Altri giudicare.
Ma tant'è, il porco era morto.
L'ambulanza si fermò all'entrata dell'obitorio. Qui, non senza una nutrita dose di bestemmie, gli infermieri scaricarono la barella col suo carico ingombrante, portarono il detenuto nella cella del medico legale facendolo rotolare su uno dei letti da autopsia. Il detenuto risultò disteso bocconi, con un braccio penzolante e l'avambraccio dell'altro schiacciato sotto la pancia. Aveva ancora i pantaloni, le scarpe e le catene alle caviglie.
Nella sala c'era un altro cadavere, coperto da un lenzuolo.
Sul detenuto non stesero alcun lenzuolo, evidentemente per quanto la sua vita avesse lo stesso valore di quella di chiunque altro, la sua morte valeva molto meno.

Mi sveglio alla debole luce notturna, il neon bluastro si addice particolarmente ad un obitorio, visti i riflessi spettrali che diffonde.
Lotto diversi minuti per liberarmi, al termine sono sfinito, ma completamente libero. La sala attigua alla cella frigorifera è seminterrata.
Devo uscire di qui, ma non posso certo farlo dalla porta. E' piuttosto probabile che ci sia qualcuno di piantone, il cadavere del *disossatore* potrebbe far gola a molti della stampa e non, è giusto proteggerlo.
C'è solo una finestra a vasistas dalla quale filtra la luce dei lampioni esterni.
Uscirò.
Prima però devo rendermi presentabile.

Vago nel giardino dell'ospedale, alla luce fioca dei lampioni, alla mia vista annebbiata il mondo è una sorta di Caravaggio in salsa impressionista. Barcollo, sono sfinito e probabilmente sto per vomitare.
Riesco in qualche modo a raggiungere una panchina, cerco di sedermi in modo composto e aspetto.
Sono del tutto consapevole che ho necessità assoluta di mangiare, immediatamente, prima di ripiombare in un coma dal quale, sono certo, mi risveglierò aprendo gli occhi su facce estremamente curiose di conoscere la mia storia e sbattermi in galera.
Sono troppo sfinito, per quanti sforzi faccia le palpebre si stanno richiudendo.
- Si sente bene?
Una voce maschile, acuta ma decisa, prima ancora di riaprire gli occhi capisco che non può che essere un poliziotto.
Davanti a me, in piedi, un uomo in divisa, è del posto di polizia dell'ospedale.
Mi guarda perplesso, stando immobile a qualche metro da me, non è allarmato.
Vede solo un uomo, in pigiama, chiaramente sofferente, all'esterno di un ospedale di notte. Decido che in questo momento non sto rischiando molto, per cui cerco di volgere la situazione a mio vantaggio.
- Sì... No...- Faccio molta, molta fatica a parlare. Le parole mi escono fievoli e impastate, il poliziotto

accenna un passo in avanti e si china verso di me, nel chiaro intento di riuscire a interpretare ciò che dico.
- Sono... sono... ho il diabete- balbetto come posso.
Vedo che il poliziotto porta la mano alla cintura, è come se una scossa mi rizzasse i capelli in testa quando la mia immaginazione lo vede afferrare la pistola d'ordinanza e intimarmi di non muovermi; o forse mi sparerà subito.
No, ha in mano il walkie talkie, vuole chiamare aiuto.
- No...- Cerco di gridare, ma dalla mia bocca esce solo un rantolo confuso.
- Zucchero!- Scandisco, stavolta molto chiaramente.
Il poliziotto esita, mi guarda, sembra valutare la situazione, rimane col walkie talkie sospeso a mezz'aria, sfiora nervosamente il tasto di comunicazione, indeciso.
- Zucchero... solo... un po'... passa... subito...
Si decide, ripone il walkie talkie nella custodia alla cintura, poi infila una mano in tasca ed estrae una confezione colorata.
- Ho questo.- Mi dice. E' un cioccolato con malto e arachidi. Perfetto. Mi protendo verso di lui d'impeto, perdo l'equilibrio e rovinerei sulla ghiaia se non riuscisse ad afferrarmi per le spalle. Per farlo deve lasciare la barretta, che cade per terra, tra me e lui. Mi spinge con delicatezza indietro, facendomi poggiare di nuovo la schiena sulla panchina. E' stupito da una reazione così aggressiva, vedo che la sua mano si allunga nuovamente verso il walkie talkie.
- Mi scusi...- Cerco di rassicurarlo- Ho perso l'equilibrio... Ho *veramente* bisogno di mangiare, *adesso*...-
In questo momento non mi viene in mente nessuna frase che possa convincerlo che non sono un paziente psichiatrico.
Comunque, raccoglie la barretta, la scarta e me la porge, perplesso.
Cerco di prenderla con la massima compostezza che la feroce fame che sento mi può consentire, ma appena ce l'ho in mano, la divoro con un impeto bestiale.
Nei pochi secondi che impiego a terminarla, mi rendo conto che devo necessariamente tranquillizzare il poliziotto.
- ... Grazie... grazie, sto già molto meglio...- Dico in modo poco convincente.
Il poliziotto esita ancora, mi scruta.
- Senta, ora chiamo gli infermieri, la riporteranno in reparto... Non mi pare in condizione di...-
- No, no...- Sorrido debolmente- La prego, no... - Provo ad improvvisare – Non mi resta... non mi resta molto... sono uscito a respirare un po' d'aria... a sentire i grilli- sorrido ancora e cerco di fare l'occhio languido mentre accenno uno sguardo diretto al mio interlocutore. Sì, i grilli sono abbastanza banali e stucchevoli da colpire nel segno- Sto già meglio... Mi risparmi, la prego... l'umiliazione di farmi riaccompagnare al mio letto da quelle due... le ha viste?- Non so di cosa parlo, ma l'ospedale deve essere pieno di infermiere poco avvenenti, infatti il poliziotto abbozza, sorride. Lo vedo esalare un breve sospiro mentre la breve tensione degli istanti precedenti si scioglie. L'ho conquistato.
Effettivamente sto già meglio, ho ancora una fame impossibile, ma che sia solo un fatto psicologico o che già gli zuccheri appena ingoiati stiano entrando in circolo, sto recuperando presenza.

Il poliziotto si siede sulla panchina, tenendosi sul margine opposto al mio. Rimaniamo lì per qualche minuto, conversando *amabilmente* degli argomenti tipici, il tempo, in relazione ad esso i passatempi e gli hobby, giungendo rapidamente ad aneddoti di vita vissuta. Scopro così che è una nottata tersa e tiepida, i turni notturni sono noiosi ma hai tutto il tempo che vuoi per leggere Shakespeare in lingua originale o almeno per imparare l'inglese, ogni tanto devi intervenire per mantenere l'ordine, come quella volta in cui...
Dal canto mio annuisco e contribuisco poco alla conversazione, ogni tanto il discorso piega sull'ospedale e sulla mia presenza lì, per cui descrivo nel modo più vago possibile la mia presunta

malattia, lasciando intendere a smorfie quanto sia difficile sopportarla.
Il malessere di poco fa è del tutto svanito, lasciando spazio ad una vertigine prolungata. La temperatura mi sta salendo rapidamente: la barretta mi ha permesso di superare il momento critico e attivare finalmente il metabolismo lipidico che ora mi incendia dall'interno divorando grassi. Sento il cuore che mi batte forte nelle tempie, ma è una sensazione positiva, ogni battito è un'iniezione di energia, un fluire di linfa che mi sta trasformando da uno stato larvale in un essere *nuovo*. Dev'essere questa la sensazione che hanno le farfalle appena uscite dalla crisalide.
(O le api.)
Anche loro si sentono vulnerabili e esposte fino a che hanno le ali ancora rattrappite e bagnate.
I miei predatori sono diversi e meno pericolosi.
Tuttavia la tensione nei tratti del viso del mio interlocutore tradisce impazienza.
Realizzo che non mi lascerà solo, qui fuori, è sulle spine perché vorrebbe andarsene ma prima mi vuole vedere rientrare in reparto, se per eccesso di premura o un residuo sospetto ancora non so dirlo.
Si apre l'uscita di sicurezza del reparto, esce un'infermiera bruna, minuta, volge lo sguardo verso di noi per un istante prima di voltarsi e accendersi una sigaretta. E' un'occasione che non si ripeterà, mi congedo rapidamente dal poliziotto e faccio a passo svelto la decina di metri che mi separa dall'infermiera, la chiamo con un tono di voce sufficientemente alto perché anche il poliziotto mi senta.

- Infermiera... meno male che è lei...
L'infermiera si volta quando sono a due passi da lei, è ovviamente sorpresa.
- Infermiera Scianò, mi scusi... sono terribilmente imbarazzato... - Adesso parlo a voce più bassa, ma accompagno ogni parola con ampi gesti, il poliziotto ci sta ancora guardando.
- Sono uscito dal mio reparto qualche ora fa, ho incontrato il mio collega- indico il poliziotto mentre lo guardo sorridendo- e il tempo è passato. Posso chiederle se mi fa entrare?
L'infermiera è interdetta, ha abbassato la sigaretta e mi guarda con aria interrogativa.
- Mi riconosce?
- Veramente...
- Sono Cecchini... il poliziotto... il collega di Bruno- Indico di nuovo il poliziotto.- Si ricorda?
Nello sforzo di ricordare ciò che non ha mai vissuto rimane a boccheggiare, le mani incrociate sul petto in una chiara posa difensiva, la sigaretta le affumica il mento.
- Sono passati alcuni mesi... la mia malattia... In effetti sono cambiato parecchio...
Provo l'azzardo:
- La sua bambina come sta?
E' in confusione, risponde scuotendo debolmente la testa, come ad allontanare un fastidioso ronzio:
-Bene, bene... grazie... mi scusi sa, se non l'ho riconosciuta subito.
Ora è lei che cerca di convincermi. Alla debole luce al sodio dei lampioni non era facile leggere il cognome nella targhetta che porta al petto, per la bambina ho semplicemente tirato ad indovinare, se avessi sbagliato cambiava poco, la mia buona fede era chiara come il sole, non si sarebbe comunque rifiutata di farmi un favore.
Nel frattempo il poliziotto se n'è andato, una cosa in meno di cui preoccuparsi.
Termina la sua sigaretta interrogandomi sul motivo della degenza, le illustro la mia malattia immaginaria, i primi sintomi, il calvario della diagnosi. Siamo quasi diventati amici quando mi fa finalmente entrare in reparto con lei. Oncologia è al terzo piano, mi accompagna con l'ascensore di servizio. Le porte si aprono su un corridoio quasi buio, totalmente silenzioso. Mi ripugna essermi spacciato per un malato terminale, lo vedo come una mancanza dell'assoluto rispetto dovuto a chi soffre veramente, ma il mio aspetto fisico mi rende particolarmente adatto ad interpretare questa parte: non supero i cinquanta chili di peso e non ho barba né sopracciglia, il cranio è ricoperto da una rada peluria da neonato.
L'infermiera non esce dall'ascensore, ci salutiamo con un cenno, *nessuno di noi due* vuole disturbare

qualcuno nel cuore della notte.
La luce proveniente dall’ascensore si assottiglia, diviene una lama e si spegne mentre le porte si richiudono lasciandomi nuovamente solo.

Qui nel corridoio non sono al sicuro, comincio a percorrerlo a passo svelto, sbircio dentro le camere cercando di distinguere sagome umane nella penombra. L'arrivo dell'ascensore non è passato inosservato, sento una sedia che si sposta, poi lo strascico ritmato degli zoccoli di gomma, qualcuno vuole capire cosa sta succedendo, da un momento all'altro uscirà dalla stanza degli infermieri e mi vedrà, sarà molto più difficile convincere gli infermieri di questo reparto che sono ricoverato qui. Mi infilo in una stanza, e aspetto. Sento l'infermiera, o l'infermiere percorrere qualche altro passo, probabilmente ora è davanti alla porta dell'ascensore, non vede nessuno. Aspetto ancora trattenendo istintivamente il fiato. I passi ripartono, sembrano allontanarsi; poco dopo di nuovo la sedia che si sposta, ha certamente pensato la cosa più ovvia - qualche collega che ha sbagliato piano - ed è tornata a sedersi.
Nel rinnovato silenzio sento il debole russare del paziente che dorme nel letto a due passi da me. Emette frequentemente bassi gemiti.
Spero che non sia un individuo troppo robusto, perché gli dovrò rubare i vestiti.

Uscire dall'ospedale è piuttosto semplice, è bastato percorrere il corridoio con le scarpe non mie in mano e aprire l'uscita di sicurezza in direzione opposta alla stanza degli infermieri. Esco nell'ampio vano scale, mi allaccio le scarpe sedendomi sugli scalini, qui fuori nonostante l'ora c'è un discreto traffico di persone che salgono e scendono, infermieri, dottori, ma anche neo papà stravolti o quasi papà in trepida attesa e familiari distrutti dal dolore. Scendo i tre piani come uno di loro e poco dopo sono fuori.
Gli abiti mi stanno effettivamente un po' abbondanti, ma poteva andare peggio.

Passai le poche ore che mi separavano dall'alba camminando intorno alla stazione dei pullman, Quello che avrei dovuto prendere io partiva alle 8. Presto la fame era tornata imperiosa. Resistetti all'istinto di cercare del cibo tra la spazzatura solo perché mi sarei sporcato e per il resto del giorno avrei attirato troppi sguardi su di me. Tirai avanti fino alle 6, quando finalmente aprì il bar della stazione.
Non avevo un centesimo in tasca, per cui non trovai di meglio che offrire pateticamente al barista la *mia* giacca in pegno, spiegandogli che avevo perso il portafogli e dovevo tornare a casa. Il barista non ci credette neppure un secondo, si tenne la giacca, mi offrì la colazione e mi chiese dove ero diretto.
- Della giacca non mi frega niente- mi disse- ma se davvero vuoi tornare a casa eccoti il biglietto-
Staccò il biglietto da una delle risme che vendeva - Se poi i soldi ti servivano per bucarti, beh, hai perso pure la giacca. Ma naturalmente tu tornerai a riprenderla, giusto?
Naturalmente.

A bordo del pullman semideserto mi assopisco per qualche tempo, il viaggio è lungo.

Ho dormito una mezz'ora, nel frattempo il pullman è uscito dalla città e viaggia spedito sulla statale.
Ripenso a stanotte, a ciò che ho fatto, a ciò di cui mi potranno accusare. Mi chiedo se a quest'ora avranno trovato i resti di mister B. in obitorio.
Non l'ho ucciso, questo è pacifico, ma non ho trattato bene il suo cadavere. Del resto, io sono l'unico a sapere che non era il colpevole dell'assassinio di cui era accusato. Sono l'unico che sa che anche lui, come me, si è semplicemente limitato a smembrare un corpo già morto. *E' nella nostra natura*, ne va della nostra stessa vita.

Eppure la stampa penserà a uno psicopatico, un pazzo mitomane che ha voluto emulare il delitto di mister B. sullo stesso efferato protagonista. Chissà se per vendetta o ammirazione sconfinata. Comunque , se riesco a raggiungere la mia meta nessuno potrà accusarmi di nulla, avrò finalmente compiuto il delitto perfetto.

Il pullman giunge a destinazione dopo un'altra mezz'ora, scendo alla fermata salutando cordialmente l'autista che non mi degna di uno sguardo; anzi, inizia a richiudere la porta ancor prima che abbia poggiato entrambi i piedi a terra, riparte accelerando con un rombo assordante e lasciandosi dietro una nube nera di particolato .
Faccio qualche isolato a piedi e giungo finalmente al 10 di via Fermi, la mia destinazione.
Nel citofono ci sono 16 campanelli, scelgo *Pasquali A.*, premo il pulsante, due squilli lunghi, tre brevi, uno lungo. Se non facessi così non risponderebbe nessuno.
- Chi è? - risponde una voce femminile.
- Sono il dottor Fenice, so che offrite l'appartamento in affitto. - Cerco di scandire bene tutte le parole, altrimenti dovrò ricominciare da capo la *procedura* di identificazione, ma potrei farlo solo dopo che sono trascorsi dieci minuti. Dall'altra parte c'è qualche secondo di silenzio, poi la stessa voce registrata dice:
- Terzo piano- e il cancello si apre verso la mia salvezza.

Il medico legale si diresse al distributore di bibite calde, selezionò il solito the e col bicchiere in mano si diresse verso le camere mortuarie. Salutò il poliziotto di piantone alla camera 6, quella che ospitava il morto *VIP*, il lardoso assassino di cui tutti i giornali volevano scoprire la causa della morte. Non era ancora pronto per l'autopsia, era venuto a farsi *un'idea* del lavoro che l'aspettava. O detto più sinceramente: era curioso. Il poliziotto controllò che il nome del dottore fosse nella lista degli autorizzati , verificatolo prese la chiave della camera, girò la serratura e aprì spingendo la porta verso l'interno. Rimettendosi a sedere a fianco alla porta, riprese a leggere da dove aveva interrotto l'articolo sulla campagna acquisti della sua squadra. Con la coda dell'occhio notò che il medico non accennava ad entrare, fermo a fianco a lui a due passi dalla porta aperta. Prima che alzasse lo sguardo per chiedere il perché di quell'indecisione, sentì l'acqua bollente che gli colpiva la scarpa sinistra e il bordo dei pantaloni, rimbalzando fuori dal bicchiere di the che era caduto a terra.
Si alzò di scatto, rivolgendosi al medico ancora immobile:
- Ma... cosa? - Il medico non accennò a sentirlo, continuando a guardare fisso all'interno della camera mortuaria. Il poliziotto seguì il suo sguardo e il gelo scese anche su di lui, mentre ondate di nausea e vertigini lo assalivano. Davanti a due spettatori attoniti c'erano i resti di mister B.
Il poliziotto non aveva mai visto come appariva una pelle appena *scuoiata*, ma fu questa la prima analogia che gli venne in mente. Per terra, vicino alla cella frigorifera, c'era un enorme straccio sanguinolento, sarebbe potuta essere la pelle di un orso, non fosse stato per il colorito giallognolo e - ovviamente- l'assenza di peli. Non fu tanto lo spettacolo cruento ciò che infine gli fece perdere i sensi, quanto il riconoscere via via parti di un corpo, qui la pelle del braccio, là la pelle e la carne della gamba arrotolata come un tentacolo, quasi che qualcuno avesse *squagliato* l'enorme ciccione- *ah, ecco lì la maschera della sua faccia, si potrebbe indossare* - come strutto in padella.

Rimasi nell'appartamento di via Fermi diversi mesi.
Non avevo ancora un nome e un cognome, me li dovevo procurare.
Mister B. era stato sfortunato e inetto, lo avevano catturato prima che potesse liberarsi del corpo sulla barca e trovare un'identità.
Eppure Benedicto Amado, il primo, grasso, facoltoso cadavere di questa storia di morti *oversize*, gli aveva organizzato tutto alla perfezione: dopo essersi disfatto delle *spoglie* di Amado, mister B. avrebbe

dovuto raggiungere l'appartamento di via Fermi, Amado e mister B. erano gli unici a conoscere la procedura d'accesso, l'anacronistica parola d'ordine e la combinazione della serratura. B. avrebbe dovuto attendere pazientemente -come feci poi io - di potersi impossessare dei dati anagrafici di qualche sfortunato. Il fatto che Amado fosse il ricchissimo proprietario delle Cliniche Amado, 12 ospedali sparsi nelle maggiori città del Paese, era un indubbio vantaggio.
Ma il mio predecessore si era fatto catturare e incarcerare, meritandosi l'epiteto di disossatore. Il soprannome gli venne invece attribuito quando con la vanità che *ci è* tipica, aveva risposto alla schiera di giornalisti che lo assediavano davanti alle sbarre della cella del tribunale, desiderosi di poter svelare al loro pubblico la vera identità dell'uomo misterioso, *Chiamatemi Bee*.
In seguito il tribunale aveva stabilito *con certezza* che mister B. fosse un tizio la cui morte presunta era stata dichiarata 10 anni prima. Naturalmente non era così.

Benedicto Amado voleva molto bene a mister B. e quest'ultimo è stato un padre per me.
Ora stavo riscuotendo la sua eredità: avevo le credenziali per collegarmi al mainframe delle Cliniche Amado e al programma gestionale dove il personale annotava terapie, decorso clinico, dimissioni e decessi di tutti i pazienti dei vari ospedali. Grazie ad una richiesta molto riservata del committente, il software è stato studiato per consentire ad un utente privilegiato di visionare e *modificare*,senza alcuna ulteriore autorizzazione e senza lasciare tracce, ogni dato presente per qualsiasi paziente ricoverato in uno qualunque dei 12 ospedali.
Certo, se Amado avesse chiesto di poter avere il privilegio di intervenire per permettere di cancellare le tracce di un decesso - ciò che realmente ci interessava - la cosa sarebbe apparsa sotto una luce diversa all'azienda di software. Ma pagò molto bene la *backdoor* e se a qualcuno venne il dubbio che ci fosse qualcosa di poco chiaro, non manifestò mai le sue perplessità.
Trovai chi faceva al caso mio dopo oltre tre mesi, nel corso dei quali consumai buona parte delle scorte di cibo presenti nell'appartamento.
Fino a quel momento nessuno dei *candidati* aveva i requisiti necessari; il primo, fondamentale, era che il morto non avesse parenti prossimi in vita. Ciò escludeva la gran maggioranza dei 2-4 morti maschi che *esaminavo* ogni giorno, scorrendo come un album di ricordi le foto che il personale dell'obitorio era tenuto ad effettuare per regolamento interno.
Questo deceduto aveva pressoché la mia altezza, pur essendo molto magro pesava sei sette chili più di me, ma questo non era importante, stavo già prendendo peso rapidamente. La carnagione era quella giusta, i tratti del viso non erano così distanti dai miei, ma per quanto vi possa sembrare strano, la prima cosa che guardavo per decidere se lo sfortunato sul lettino dell'obitorio poteva somigliarmi erano le orecchie: se prendete due persone molto magre e gli rasate ogni capello e pelo dalla testa, vi meraviglierete di quanto è difficile distinguerle. La cosa che risalta di più è appunto la forma delle orecchie.
Per tutto il resto c'é una soluzione, trucco, lenti a contatto e acconciatura sono in grado di rendere quasi indistinguibili due visi che abbiano una certa somiglianza.
Era un giovane sbandato, si era sentito male dentro la sua cuccetta di cartone alla stazione dei treni. Un ictus, se ne andò dopo cinque giorni di agonia. Quando era ancora cosciente dichiarò di essere orfano e senza fratelli o sorelle.
Sembrava una buona occasione, ma avevo bisogno di conferme, per cui fermai la procedura di comunicazione del decesso alle autorità; l'obitorio lo tenne *parcheggiato* in frigo alcuni giorni - nessuno aveva reclamato la salma- il tempo necessario perché l'agenzia investigativa da me attivata a nome dell'ospedale mi confermasse che Giorgio Faluca era veramente solo al mondo.
Non appena lo seppi con certezza accedetti al programma e cancellai il certificato di morte, modificai la diagnosi trasformandola in una banale gastroenterite e le terapie di conseguenza. Ora il paziente risultava essere stato dimesso, guarito.
Da ora in poi mi sarei chiamato Giorgio Faluca, il corriere avrebbe ricevuto dall'ospedale una richiesta

perché mi portasse a domicilio gli ormai *miei* documenti ed effetti personali.
Tutto sarebbe stato in regola, autorizzato e protocollato, ma c'era ancora un cadavere di troppo.
Il sistema informò i necrofori che si trattava di un cadavere altamente infettivo, per cui maneggiandolo con maschere antigas e tute lo chiusero in un sacco sigillato e lo spostarono nella sala a tenuta stagna, corredato di un codice a barre che sarebbe dovuto servire ad identificarlo. Il codice in realtà lo classificava come *rifiuto* del laboratorio di epidemiologia sperimentale, nello specifico un primate da laboratorio morto nel corso di un esperimento.
Non c'era nulla di strano in tutto ciò, le Cliniche Amado impiegavano regolarmente animali a scopo di ricerca.
Naturalmente rifiuti di questo tipo erano destinati immediatamente e senza troppa burocrazia all'inceneritore.

Ecco dunque, sono recidivo: ho distrutto un altro cadavere.
Non ne vado fiero e non ho alcun modo per espiare la mia colpa verso una persona che ho letteralmente *eliso*.
Non posso spargere le sue ceneri su qualche luogo altamente poetico, non posso portargli fiori su una tomba per ringraziarlo del fatto che rinunciando alla sua esistenza ha permesso a me di vivere come uomo libero.
Non posso aiutare la sua famiglia in quanto non ha alcuna famiglia e proprio l'assenza di parenti ha votato la sua condanna all'annientamento.
Posso solo dire con certezza che il suo nome non verrà dimenticato: Giorgio Faluca tra qualche anno sarà il nuovo ricchissimo e filantropico presidente delle Cliniche Amado e se tutto va bene di altre attività altrettanto remunerative e *votate al progresso dell'umanità*.

Ciò non toglie che in questo momento mi senta un verme.
O forse il termine più corretto è *larva*: una larva nata da una larva, che prima o poi ingrasserà in modo spropositato fino a che dal bozzolo delle sue carni emergerà un'altra larva.

Perché questa storia abbia una degna conclusione e -forse- un significato, è necessario che faccia un passo indietro, raccontandovi quei folli momenti in obitorio. Per descriverli utilizzerò le immagini raccolte negli innumerevoli sogni sull'argomento, tutti molto realistici, ad eccezione delle inquadrature che passano spesso dalla banale soggettiva a prospettive più artistiche.
Il fu mister B. è disteso prono nel lettino che sotto la sua mole sembra ridicolmente piccolo. E' stato portato dentro la cella frigorifera, a fargli compagnia un morto di dimensioni medie.
Naturalmente ci sono anch'io.
Aspetto diverse ore, da dietro la porta provengono ogni tanto rumori, dialoghi smorzati, almeno due volte qualcuno entra nella cella, dalla mia posizione non posso certo vedere cosa fa. Infine le luci si spengono, si accende il neon notturno. Attendo ancora parecchio, nel timore che qualcuno trovi un motivo valido per decidere di far visita al cadavere celebre.
A causa del peso che mi opprime le spalle respiro a fatica. Forse in debito di ossigeno, rischio di commettere un errore fatale quando piombo in un pesante torpore; mi assopisco per un tempo imprecisato.
Il disagio causatomi dal freddo umido che aumenta mi risveglia, finalmente. So che non ha più senso aspettare, in realtà so di avere già aspettato troppo, mi sto indebolendo e il *rigor mortis* del cadavere sta ancora aumentando, potrebbe causarmi problemi.
Decido di agire.
Mister B. ha un improvviso sussulto, le abbondanti masse di grasso non irrigidite vibrano come gelatine.

La vibrazione pare concentrarsi sul braccio, fino a quel momento abbandonato penzoloni. Oscilla lentamente, sembra volersi piegare. Effettivamente l'avambraccio si flette di pochi gradi, è percorso da un brivido violento; nel mio sogno posso vedere la pelle del gomito giallastra e tumefatta che si tende, qualcosa sembra muoversi sotto, come se il cadavere fosse stato prematuramente colonizzato da grossi vermi che ora se ne cibano scavando gallerie.
La pelle si spacca in corrispondenza dell'articolazione, una ferita netta di diversi centimetri. Dai grossi bordi della ferita emerge un'escrescenza rosea, che spinge, spinge. Lo strappo si allarga, percorre tutto l'avambraccio, qualcosa sta spingendo verso l'alto. La regia nei miei sogni spesso indugia sullo strappo che si apre correndo verso la mano. E' come se l'avessi veramente visto: arriva giù, fino al polso, si ferma; a quel punto la mano rattrappita pare sfaldarsi come una saponetta macerata in acqua serrata dentro un pugno; é proprio un pugno chiuso quello che ora emerge da pelle e carne di falangi disfatte. Un braccio magrissimo si sfila da quell'astuccio sollevandosi coperto di sangue. L'enorme *straccio* di pelle e carne in cui era *custodito* fino a quel momento oscilla nel vuoto, è ancora attaccato per il muscolo pettorale al cadavere di mister B.
Il mio braccio sinistro è libero, il destro è ancora bloccato sotto B., ma ne posso fare a meno.
Porto la mano ad afferrare l'orecchio sinistro di mister B., lo tiro più forte che posso e nel contempo spingo il collo a contrastare questa trazione. Il cuoio capelluto dietro l'orecchio cede con uno strappo rumoroso, tiro ancora, la piaga si estende, attraversa la nuca. A tentoni afferro il bordo della ferita che ora separa le scapole. Tiro ancora, spingo testa e schiena all'indietro.
L'altra inquadratura che mi suggeriscono i miei sogni è laterale: il mio busto si staglia dal cadavere martoriato di mister B. disegnando una Y, una separazione che è più simile ad un amplesso ripugnante, non è una farfalla quella che emerge da un osceno bozzolo di 150 chili.
Liberare l'altro braccio e le gambe sarebbe più semplice, ma la stanchezza delle fasi precedenti si fa sentire e procedo con lentezza. In ginocchio sul lettino *sfilo via gattonando* i piedi dai grossi polpacci ancora dentro i pantaloni, le caviglie ancora chiuse nelle catene.
Le vestigia di ciò che sono stato giacciono scomposte sul letto.
Devo uscire in fretta dalla cella frigorifera, ma sono confuso e stanco, salto giù dal lettino e mi avvio a passi traballanti verso la porta, lasciandomi dietro impronte insanguinate. I miei movimenti sono scoordinati ed eccessivi, ho scaricato un'immensa zavorra e mi ci devo ancora abituare. Il pavimento è gelido, il mio corpo è ovviamente nudo e non è più isolato dal grasso di B. Maneggio senza successo la maniglia della porta, sono istanti di panico, ho paura di non poterla aprire. Riesco infine nel mio intento, faccio per uscire, ma in quel momento realizzo che il fatto di essere nudo implica la necessità di procurarsi qualcosa da mettersi addosso. Mi ricordo del mio *compagno* coperto da un lenzuolo, ma non posso prendergli i vestiti subito, ho mani e braccia piene di sangue- sono intriso di sangue- è necessario che prima mi lavi. Tuttavia ho il fondato timore di non riuscire più ad aprire la cella frigorifera dall'esterno, infatti da questa parte non c'è una maniglia, solo una serratura. Per assicurarmi l'accesso non trovo di meglio che tirare con fatica il pesante lettino con sopra ancora una quintalata circa di quello che solo qualche ora fa era un essere umano. O almeno una sua parte importante. Dispongo il lettino ad occupare l'ingresso, la porta non potrà chiudersi.
Nella stanza attigua alla cella frigorifera c'è una scrivania, diversi scaffali con libri e strumenti chirurgici e un lettino per autopsie. Sul lato più corto della stanza la porta del bagno.
Faccio una doccia - calda, per fortuna- ripulendomi molto approssimativamente per il terrore che mi causa il rumore di ogni goccia che batte sul piatto in ceramica: non posso farmi scoprire proprio adesso.

I residui di sangue e materiale caseoso rimangono negli asciugamani con cui mi detergo.
Ne utilizzo uno pulito per avvolgermelo intorno alla vita, rientro nella sala frigorifera a spogliare il vecchio del suo pigiama, cercando di evitare le pozze di sangue per terra. Non so proprio cosa avrei fatto se l'avessi trovato nudo, forse avrei provato ad adattarmi addosso il lenzuolo. Quindi esco nuovamente, ripongo il pigiama sulla scrivania e spingo il lettino verso la cella per poter chiudere

definitivamente la porta: è a questo punto che l'equilibrio precario di quelle carni si arrende alla gravità, la massa crolla per terra con abbondanti schizzi di sangue e un rumore che ricorda una secchiata d'acqua sul selciato.
Gli schizzi di sangue mi sporcano i piedi, che sono ancora nudi. Non potrò utilizzare i mocassini di B., troppo sporchi, ma non trovo calzature di alcun tipo. Alla fine trovo in un cassetto delle cuffie verdi da chirurgo e mi risolvo a legarmene due ai piedi, spero che non siano troppo evidenti nel buio esterno.
Uscirò dalla stretta vasistas, avvicinando la scrivania al muro e salendoci sopra con una sedia.
La metamorfosi appena conclusa, cominciata molti mesi fa, ha reso le ossa del mio scheletro flessibili come cartilagini.
Le ossa impiegheranno diverse settimane a consolidarsi nuovamente.
Nel frattempo la loro elasticità, unita alla mia estrema magrezza, fanno di me il più grande contorsionista esistente.

Il primo di noi è nato nel 1279, in Spagna.
È l'unico che ha avuto il privilegio di venire alla luce dopo il travaglio e il parto della propria madre. Conservo quasi tutti i suoi ricordi, ma non sono lui, così come sono diverso da mister B. o da Benedicto Amado. Dovreste capirmi: voi che leggete cosa avete in comune con i bambini che siete stati?
La memoria. Tutto il resto è ben poco significativo.
Da secoli ormai ci diamo il cambio in questo modo.
Emergiamo magrissimi, siamo individui del tutto normali, anche se godiamo del privilegio che ci viene dalla sapienza che condividiamo con i nostri predecessori e ci consente di vivere vite quasi sempre più agevoli di quelle dei nostri contemporanei; chi viene dopo ha *giocato la partita* molte volte, sa dove ha sbagliato e se ha capito la lezione sa come correggersi. Nessuno di noi è mai arrivato oltre i 40 anni: avviene piuttosto improvvisamente, l'equilibrio si spezza, il segno inequivocabile della *muta* imminente è il peso che prende ad aumentare velocemente, inesorabilmente. Cominciamo a covare la generazione successiva, quindi passiamo il testimone. Mister B. ha accelerato volontariamente questo processo ingozzandosi in carcere, straripante Hansel che si offre volontariamente alla strega; il suo ciclo vitale è durato meno di due anni, neanche il tempo di essere condannato definitivamente per un omicidio che non aveva commesso. Ho sette secoli di esperienza alle spalle, 30 vite vissute in giro per l'Europa. Ad osservare e imparare.
Procurarsi un'identità è ogni volta più difficile. La ricchezza da un lato ti dà un'infinità di mezzi, dall'altro ti espone troppo: non è pensabile far sparire il cadavere del magnate Amado - il luminare della Medicina, quello che è stato più volte in corsa per il Nobel- come un Giorgio Faluca qualsiasi. Dovunque ci siano troppe persone, lì ci sarà qualcuno che quando si diffonderà la notizia che Amado è scomparso, sarà pronto ad indicare dove l'ha visto l'ultima volta. Troppe persone, troppe domande, il rischio di essere scoperti. Allora vai a *mutare* lontano da occhi indiscreti, la barca in mezzo al mare è un classico: non c'è bisogno di spiegare l'assenza del cadavere, il mare inghiotte senza lasciare traccia bocconi ben più corposi.
Non è andata bene, abbiamo sprecato inutilmente una generazione. O forse no, conserveremo molto cara l'esperienza aberrante dentro quelle quattro mura claustrofobiche e spoglie, ci servirà a comprendere meglio il dolore e la cattiveria umana.
Adesso che ho un nome e un cognome, posso riprendere il progetto originario. Per un po' di tempo andrò avanti con i soldi contanti conservati nella cassaforte dell'appartamento. Potrò finalmente uscire di qui, un laborioso maquillage mi permette di presentare senza timore di causare sospetti la carta di identità che mi identifica come la persona che non sono.
Del resto la foto è vecchia di cinque anni, le persone cambiano; penso che con questa chiederò il passaporto, avrò certamente bisogno di viaggiare nei prossimi anni...

Aspetterò la prima borsa di studio Amado per cominciare la mia carriera. Ovviamente la vincerò, questi concorsi sono estremamente democratici, ai limiti della follia egualitarista: come ha voluto Benedicto, non è richiesto alcun titolo specifico, è sufficiente dimostrare di avere le capacità necessarie; di essere il più *adatto*.
Tutti si chiederanno come ha fatto un ex sbandato - autodidatta se si eccettua la scarna istruzione liceale- a scalare in pochi anni le vette del potere delle Cliniche Amado; ma nessuno potrà confutare la mia assoluta competenza.
Il pacchetto azionario con cui Amado controllava le sue cliniche è stato - secondo testamento - polverizzato, distribuendolo a tutti i dipendenti; se i nuovi proprietari non cambieranno le regole, scommetterei su Giorgio Faluca come prossimo amministratore delegato, da qui a 10-15 anni.
Oppure potrei decidere di cambiare. Non sarebbe la prima volta, nelle mie vite precedenti sono stato quasi tutto, alcuni di noi hanno avuto interessi e talenti fuori dal comune, talvolta oltre la soglia di ciò che definiamo genialità: un intero popolo mi celebra da secoli come uno dei suoi figli migliori senza avere neppure la certezza che io sia esistito realmente. Non so ancora se nelle mia *incarnazione* attuale ho qualche rara attitudine o se mi dovrò affidare semplicemente all'immensa esperienza e memoria che mi porto dietro.
Comunque sia, il cammino è ancora lungo, e tutta la storia della mie vite, alla fine del viaggio, sarà certo strana e affascinante.

Ed io ve la dirò davvero tutta;
e vi prometto bonaccia di mare,
venti propizi e vele sì veloci
da farvi presto raggiungere al largo
il resto della vostra real flotta.

Where the bee sucks, there suck I;
In a cowslip's bell I lie;
There I couch when owls do cry.

Fine.